

Societas



**Eliseo Davì**

# **SOCIETAS**

*romanzo storico*



# **PRIMA PARTE**



# I

**DIES·MARTIS·ANTE·DIEM·VI·IDVS·APRILES –  
A·DCCCXIII·A·V·C  
ROMA·DOMVS·CVRTIA – HORA·PRIMA**

Martedì 8 Aprile, 60 d.C.

Roma, Domus Curzia – Tra le 6 e le 7 del mattino

Era da poco spuntata l'alba e io ero nella mia piccola stanza, immerso in una sempre meno fitta oscurità. Accadeva spesso che, ancora in uno stato d'incoscienza, quando i sogni si mescolano con la realtà, cominciavo ad aprire gli occhi ed osservavo la polvere, illuminata da un primo raggio di sole che filtrava, attraverso la finestrella, volteggiare per la stanza. Così accadde quel giorno, quel giorno di primavera. Era un momento che amavo questo, perché la mia mente vagava per i meandri oscuri del mio essere e non cedeva alle preoccupazioni quotidiane. Il mio respiro regolare tradiva quel beato stato di tranquillità.

Passò qualche minuto, quando la realtà s'intromise prepotentemente nei miei sogni, interrompendoli, sotto forma degli zoccoli di Baebiana, che risuonavano per l'atrio e si avvicinavano verso il mio cubicolo. Subito dopo la serva aprì la porta, tutta sorridente ed entrò nella camera.

- Sveglia, Decimo! È giorno - esclamò gaia, scostando le tende che coprivano la finestra.

Una ventata d'aria fresca investì la stanza. Mi coprii il volto, costretto a passare improvvisamente dall'oscurità alla luce, senza dar tempo ai miei occhi di abituarsi.

- No, non dirmi che Kyriakos è già arrivato! – farfugliai, spalancando finalmente gli occhi.

Innanzitutto a me avevo la figura rotondeggiante di Baebiana, una delle domestiche di casa. Il viso, contornato dalla riccia e castana capigliatura, era solare per il suo stravagante sorriso e i grandi occhi blu.

- Tranquillo, Decimo: oggi niente maestro. Tuo padre ha bisogno di te. Dai, lavati e vestiti – e intanto apriva un grosso baule, piazzato a destra della camera e prendeva la *toga praetexta*, bianca e orlata di porpora.

Mi guardai intorno, cercando di capire cosa fosse questa novità. Non accadeva spesso che mio padre richiedesse la mia presenza a quest'ora del

mattino. Così mi alzai e corsi a lavarmi la faccia. In fretta mi feci aiutare a mettere la toga e mi allacciai le *caligae*, i sandali, ai piedi.

La casa era ancora immersa nella penombra mattutina e da una calma insolita. Ero abituato ad alzarmi più tardi e già a quell'ora sentivo il risolino acuto di mia sorella Curziola e i brontolii di Lucio, il mio fratello minore. Invece ora era solo la voce pacata di mio padre, vicino al peristilio. Mi diressi lì, ansioso di sapere che cosa mi riservasse la giornata. Ero ancora un bambino. Ogni cosa mi riempiva di curiosità e di aspettativa, una voglia di scoprire che, purtroppo, man mano persi crescendo.

Mio padre, il senatore Caio Curzio Fabiano, si stava facendo rader da un servo. Come ogni buon romano, la pulizia del corpo per lui era importante, così come la rasatura, anche se non era cosa piacevole, con quei rasoi di bronzo che irritano la pelle. Davanti a lui c'era mia madre, Faustina, una donna che in giovinezza era ritenuta molto bella, coi suoi occhi castani, la pelle chiara e i lisci capelli neri, ma che, diventata donna, aveva abbandonato la vanità dei gioielli e dei bei vestiti, per ritirarsi nell'umiltà del suo spartano vestire e dell'acconciare i capelli, dedicandosi, come ogni buona nobildonna, alla cura della casa, ai lavori domestici, all'educazione dei suoi figli, la luce dei suoi occhi e, naturalmente, all'amato marito. Conosciutolo quando ancora stava salendo i gradini del *cursus honorum*, aveva ricevuto la fortuna che i suoi genitori lo avessero ritenuto buon partito col quale imparentarsi. Poi Fabiano era diventato senatore di Roma e le preoccupazioni dei due coniugi si erano riversate unicamente nel far crescere i loro bambini, in modo da farli vivere nello stesso benessere che loro si erano procurati. Ma in quel momento, lo percepivo dai suoi occhi vividi, altri erano i pensieri che affollavano la mente di mio padre.

- Se tutto va bene, se non c'è traffico e il carro è veloce, dovremmo arrivare a destinazione verso l'imbrunire. Faremo solo qualche breve sosta, a Velletri, magari. Spero solo che per Decimo non sia troppo stancante. In ogni caso, non voglio passare la notte fuori. Ah... - urlò Fabiano, sentendo un dolore sotto il mento, a causa della rasatura.

Purtroppo quella era una tortura giornaliera e non se ne poteva fare a meno. Mia madre non si scompose, abituata alle urla mattutine del marito.

- Resterò alle Tre Taverne fino a quando non lo vedremo arrivare - riprese Fabiano - ma penso che staremo un intero giorno lì. Poi torneremo a piedi, quindi ci metteremo almeno due giorni. Ergo, probabilmente sarò di nuovo a Roma fra quattro giorni.

- Quattro giorni? Pensavo di meno... ti prego Fabiano, almeno porta con te qualche servo. Mi preoccupa che tu stia lontano per così tanto tempo

senza protezione - ribatté Faustina, porgendogli un panno di lino con il quale pulirsi la faccia.

- Sta tranquilla, andrà tutto bene... saremo coi nostri amici.

- Ma dove alloggerai alle Tre Taverne?

- Aristobulo ci ha offerto la sua ospitalità. Abita in una casa modesta a poca distanza dalla via Appia. Sei tranquilla ora? – disse infine, dopo essersi alzato e aver congedato con un'occhiata il servo, carezzandole una guancia.

- Mi raccomando, stai attenta a Curziola e a Lucio. Dai loro un bacio da parte mia. Piuttosto, ecco il nostro uomo! - disse sorridendo al vedermi giungere, già pronto e curioso di sapere cosa stesse accadendo.

- Ave *pater*, ave *mater*! - dissi serissimo e con rispetto.

- Vieni qui, figliolo! Fatti vedere. Bella la toga nuova, eh? Saluta tua madre e andiamo, Aquila ci starà già aspettando fuori.

Esitai un istante. Guardai mio padre con occhi interrogativi, poi mi voltai verso mia madre. Dove dovevamo andare?

- Ma, *pater*, non facciamo colazione? - chiesi.

- Non ne abbiamo il tempo, mangeremo per strada. Compreremo qualcosa a Velletri - rispose mio padre, spingendomi fra le braccia di mia madre.

La baciai in fretta sulla guancia e trotterellai verso l'atrio.

- Stai attento e divertiti - mi augurò mia madre, osservandomi andare via.

Ancora non capivo cosa stesse succedendo, ma seguii mio padre, attraverso l'atrio e dirigendomi verso l'*ostium*, l'ingresso della nostra casa. Quivi stavano il portiere, un omaccione senza denti, e suo figlio Liciniano, un bambino poco più piccolo di me, che si erano alzati da poco. Non esitarono ad aprire i due battenti della porta.

Sebbene fosse da poco spuntato il giorno, già le vie di Roma cominciavano a popolarsi dei multietnici cittadini della capitale dell'impero. Più che altro in giro si vedevano gli schiavi che, a passo spedito, con fagotti nelle mani, si recavano a fare delle commissioni o, a volte, qualche cliente ritardatario che si recava alla *domus* di un ricco patrizio, come soleva fare ogni mattina, per dargli il buongiorno. Era passato molto tempo da quando avevo visto un cliente che, all'ora terza del giorno, si era presentato nello studio di mio padre per chiedere favori o ricevere qualcosa da mangiare. Da lì, severamente seduto su dei cuscini, coi piedi che riposavano su un poggiatesta dalle zampe leonine, lui ascoltava quei supplici uomini, guadagnando da quelle elemosine, favori da parte loro e stretti legami con possibili elettori.

Innanzi alla casa sostava un carretto, accanto al quale si trovava un uomo che stava parlando con un passante, riguardo a certi affari. Era un uomo basso, non più giovane, con barba e capelli neri e folti, la carna-

gione rugosa e le dita delle mani callose, segno che si trattava di un uomo che aveva dedicato la vita al lavoro. Sul capo portava un curioso cappello cilindrico di natura orientale.

- Aquila – esclamò mio padre, sorridendogli – perdonami se ti ho fatto attendere.

- Oh, Fabiano! Perdona tu me che ti ho avvertito solo stamattina. Ma vedi la lettera dai fratelli di Foro Appio mi è appena arrivata. Pensavo che ti facesse piacere venire con me. Ehi, Decimo! Sei cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto!

Quanto non sopportavo quei convenevoli e quelle frasi assurde. Ogni volta che qualcuno mi vedeva era la solita storia, anche se c'eravamo visti l'ultima volta una settimana prima. Ma, non potendo fare altro, sorrisi cortesemente e lo salutai.

- Poi stavo venendo subito da te – continuò Aquila, riprendendo il discorso iniziale – ma la ronda dei vigili del fuoco è voluta entrare per forza nel mio negozio, per controllare che avessi delle anfore d'acqua nel caso scoppiasse un incendio, e ho perso un sacco di tempo.

- Capisco ma, del resto, è il loro lavoro – rispose mio padre, sempre con quel suo parlare cortese.

- Ah, una domanda. Come facciamo a raggiungere la via Appia col carro, dato che è proibita la circolazione dei mezzi di mattina?

- Con questo - esclamò mio padre, prendendo da sotto la toga un foglio di pergamena, l'autorizzazione a circolare su un carro all'interno della città - Ogni tanto devo pur approfittare dei privilegi di un senatore, no? - fece mio padre, sorridendo.

- Bene, sarà meglio mettersi subito in viaggio, se vogliamo arrivare prima che sia notte - concluse Aquila, salendo sul carro, al posto di guida. Mio padre si sedette accanto a lui. Io, invece, trovai posto dentro il carro, in modo da star appoggiato ai bagagli e da poter vedere fuori.

Il carro si avviò spedito, scendendo dal colle Palatino, verso porta Capena. Ancora le strade erano relativamente poco affollate, anche se già molti popolani cominciavano ad affollare le botteghe dei barbieri, per la rasatura. Proprio da queste botteghe si sentivano le risate di molti lieti cittadini che, per ingannare il tempo, si divertivano a raccontare barzellette o, altri, più seri, che discutevano degli ultimi avvenimenti o semplicemente di politica. L'unico intoppo lo incontrammo quando ci venne incontro una lettiga, preceduta da un servo che spingeva di lato i bambini che si stavano recando a scuola.

Quando il carro s'immise nella via Appia, la *regina viarum*, come la chiamavano tutti, finalmente tornò quel minimo di tranquillità che aspettavo. Adesso potevo ammirare la vita dei campi e la natura, potevo

fantasticare sulle forme delle nubi. Come ogni bambino mi entusiasmavo per nulla. E quella era una giornata radiosa. Il sole splendeva nel cielo azzurro e l'aria era fresca e frizzante. Era un periodo roseo, quello. Nerone era imperatore da soli cinque anni e Roma era sempre quella città cosmopolita, quella capitale del mondo che dai tempi di Augusto aveva illuminato l'intero bacino del Mediterraneo e l'Europa. Ma questa apparenza di gloria, di bellezza e di forza, dentro di se nascondeva delle ombre che, come quando il sole è allo zenit, non si manifestano, ma che si levano all'imbrunire. Ma allora non sapevo nulla e neanche m'interessavano certe cose.

Il carro, trainato da un buon cavallo della Sarmazia, correva per la via, ben lastricata, come tutte le strade che partivano e giungevano a Roma, in tal modo che, camminando a piedi per la strada, fra una pietra all'altra che la componevano, non si percepisse il minimo scalino.

Il sole, intanto, lentamente si alzava nel cielo e il tempo passava. All'inizio mi ero divertito nell'osservare i contadini sudati che si affaticavano nei campi, a seguire il volo delle mosche o delle zanzare, poi anche queste cose cominciarono a stancarmi e ad annoiarmi. Così decisi di concentrarmi su Aquila, quell'uomo strano e misterioso che spesse volte avevo visto a casa nostra, con altre persone, per delle riunioni speciali con mio padre. Anche quelle non capivo, ma mi riempivano di curiosità. Per quanto riguardava lui, sapevo solo che era un giudeo, venuto dal Ponto Eusino e trasferitosi a Roma con la moglie Priscilla. Era un fabbricante di tende molto cordiale e viveva presso il quartiere ebraico.

- *Pater*, ancora non mi hai detto dove stiamo andando!

- Alle Tre Taverne. Probabilmente non ci sei ancora stato, è un paesino a dodici ore di cammino da Roma. Stiamo aspettando l'arrivo di un uomo che viene dalla Giudea. Sai dov'è la Giudea?

- Certo *pater*. Allora è un amico di Aquila?

- Amico di Aquila, amico mio...

- Allora l'hai già visto - replicai.

- No, ma lo conosco.

Non capii. Come poteva conoscere qualcuno senza averlo mai visto?

- Ma il viaggio sarà tanto lungo? Mi pare che siano passate delle ore! - chiesi.

- Siamo solo al quinto miglio da Roma. Ci vorrà ancora molto, ma a Velletri faremo una sosta.

Sbuffai e rassegnatomi, appoggiai la schiena sui bagagli, stipati in fondo al carro, chiedendomi se quel viaggio sarebbe effettivamente servito a qualcosa. Non potei che mettermi ad ascoltare i discorsi degli adulti. Chissà chi era quel misterioso straniero, venuto dalla lontana Giudea, che i due

stavano aspettando con tanta trepidazione. Soddisfai parzialmente la sua curiosità quando, giunti all'undicesimo miglio, Aquila disse:

- Te l'avevo detto che l'ho già conosciuto?

- Davvero? No, non me ne hai mai parlato... strano, eh? Abbiamo tanto parlato di lui e tu non hai mai fatto parola di ciò - disse mio padre.

- E' stato quando Priscilla ed io siamo stati costretti a lasciare Roma, dieci anni fa, quando l'imperatore Claudio cacciò tutti i Giudei da Roma. Ci siamo trasferiti a Corinto, dove abbiamo continuato a praticare il nostro lavoro di tessitori. Corinto è una città molto grande e corrotta, quasi come Roma, perciò Paolo fu lieto di poter stare con noi e, giacché fa lo stesso nostro mestiere, lavorammo insieme. Ogni sabato insegnava nella sinagoga, predicando ai Giudei e ai Greci. Successivamente lo accompagnammo ad Efeso e vi rimanemmo per tre anni. Poi, però, a causa di una sommossa degli argentieri, che vedevano in lui una minaccia per i loro commerci, fu costretto ad andare via e noi tornammo a Roma.

- Capisco. È stato per mezzo della sua predicazione che ti sei convertito? - chiese ancora Fabiano.

- Sì. Avevo già sentito parlare, dai Giudei che frequentavano la mia bottega, di nuove idee sorte a Gerusalemme e che si stavano estendendo per l'Asia Minore e la Grecia, ma non cambiai veduta fino a quando non lo conobbi personalmente!

Li osservavo, silenziosamente. Non capivo molto di quel che dicevano. Parlavano di concetti totalmente astratti e difficili da comprendere per un bambino, il quale vive di cose materiali e reali, di cose che si possono toccare con mano. Così, seguire la discussione fra i due mi diventò difficile, soprattutto dopo, quando cominciarono ad approfondire altri argomenti astratti e apparentemente filosofici di cui il maestro greco non mi aveva mai parlato. Così distolsi l'attenzione anche da loro. Cominciavo a sentirmi stanco. Appoggiai meglio la schiena sui sacchi con le provviste, piegai le ginocchia, portandole sul petto, quindi socchiusi gli occhi. Rimasi in quella posizione finché la stanchezza del viaggio, le parole che aveva sentito e che ancora volteggiavano nella mia mente, il fatto d'essermi svegliato presto, vinsero su di me e mi addormentai.

Già alle prime luci dell'alba le risa e le voci argentine degli scolari, dagli otto agli undici anni d'età, buttavano giù dai letti i cittadini di Roma che, affacciatisi ai balconi, inveivano contro il maestro, vestito con la toga *virilis*, la barba lunga e una ruga marcata sulla fronte, che dava le sue lezioni ad un'ora così sconveniente. Era insopportabile la confusione che creavano in un momento in cui si passavano gli ultimi momenti a dormire, cercando di allontanare il più possibile i doveri quotidiani. Ma il maestro ti-